

L'eccessivo bisogno di Stato

di Emmanuele Emanuele

Troppo grazia Sant'Antonio, dice un vecchio detto che narra di un uomo che per salire a cavallo si raccomanda a Sant'Antonio, il cui aiuto provvidenziale fa sì che l'uomo finisca, addirittura, dall'altra parte del cavallo.

Questo è quello che mi pare stia succedendo nella nostra beneamata nazione dove tutto è sempre eccessivo e si è privi di una visione equilibrata e razionale nell'affrontare i problemi. Ricordo a me e ai lettori che negli ultimi dieci anni il costante monito della classe politica, degli opinionisti, degli scrittori di economia e di finanza, degli articolisti e degli editorialisti era stato: «liberalizzare» ed emarginare lo Stato dall'economia. Questo era stato l'imperativo categorico, il diktat intellettuale con cui, dopo anni di interventismo statale, sembrava ci si volesse liberare della trascorsa storia economica del nostro Paese. E se la memoria non m'inganna, tra i maggiori sostenitori vi erano proprio molti di coloro i quali oggi hanno riscoperto l'intervento dello Stato, cosa che emergerebbe, in maniera molto semplice, se si confrontassero le dichiarazioni antecedenti alla crisi a quelle emerse recentemente. Non si parla più di libertà di mercato, il mercato viene denigrato sistematicamente, non si parla più di libertà di impresa, l'impresa è da statalizzare, non si parla più di privatizzazione, come era stato detto per mesi e anni anche da autorevoli rappresentanti della sinistra, che volevano, se non erro, liberalizzare tutte le municipalizzate.

Il coro unanime è, invece, il ritorno allo Stato sovrano e su tutti primeggia la banca di Stato, di diffamata memoria che, nella versione odierna, altro non è (in attesa che lo Stato diventi magari azionista delle principali banche del Paese) che la Cassa Depositi e Prestiti, opportunamente rimodulata e apparentemente compartecipata da un nucleo di azionisti privati, ovvero da alcune fondazioni.

Queste, introdotte dal primo giorno quali obbligazioniste, malgrado esse non l'avessero capito, si trovano oggi di fronte al dilemma di vedere polverizzata la loro partecipazione se non corrispondono tre miliardi di Euro per diventare azioniste a pieno titolo della Cassa Depositi e Prestiti, convertendo le loro obbligazioni in azioni, cresciute intanto di valore conseguentemente al conferimento delle quote di Terna e Poste alla Cassa da parte del Ministero dell'Economia.

Tuttavia, al fine di evitare questo, si sta cercando un'extrapolazione di Terna e Poste, che, come detto, hanno fatto lievitare il patrimonio della Cassa Depositi e Prestiti, e una loro collocazione in una agenzia per le partecipazioni statali che, per l'appunto, non è altro che la vecchia riedizione dell'Iri lungamente diffamata.

E allora, fermo restando che, da sempre, sono stato un sostenitore dell'opportunità che il mercato debba essere temperato da regole severe, ma che lo Stato non debba essere espulso totalmente, e in alcuni casi, neanche parzialmente, dai settori importanti della vita economica, mi chiedo: questo improvviso furore statalista è oggi assolutamente necessario?

A vedere ciò che è accaduto nel passato e, soprattutto, a constatare il cambiamento nei riguardi della questione da parte degli stessi governanti o di alcuni di essi che hanno, difatti, trasformato le loro passate convinzioni privatistiche in odierne ringhiose esigenze statalistiche, penso che varrebbe la pena muoversi con maggiore ponderazione per impedire che magari, fra un anno, passata come si auspica e come si sostiene da molti la crisi, si torni a parlare di liberismo e

di mercato e si voglia riprivatizzare c ciò che oggi si vuole statalizzare.